Cultura

Manifesti cinematografici in mostra a Bologna

«I roi di mille leggende» è il titolo di una mostra dedicata ai manifesti cinematografici che si apre domani a Bologna nella biblioteca comunale dell'Archiginnasio. Nella rassegna saranno esposti trecento «pezzi» prodotti tra gli Trenta e Sessanta. Il percorso attraversa i più svariati generi cinematografici toccando Hitchcock e John Ford, Casablanca e Marylin, i B-movies e i classici.

Torna il «Signor Bonaventura» Omaggio a Sergio Tofano

Torna il mitico Signor Bonaventura. Torna attraverso il ricordo del suo inventore, Sergio Tofano, a venti anni dalla sua morte. Da oggi infatti fino al 21 novembre Tofano sarà ricordato nel Palazzo delle Esposizioni a Roma con un convegno, proiezioni di mediometraggi come «Gian Burrasca» e di film come «O la borsa o la vita» e «Se io fossi onesto» di Carlo Ludovico Bragaglia.

BRUNO FORTE
teologo

Con Dio e senza: possibile l'etica comune tra laici e credenti? «Sì, la fine della modernità ci rende tutti poveri. Ci costringe al dialogo». Un «filosofo della Rivelazione» parla di ideologie, di Tangentopoli, del nuovo nichilismo. E contraddice il Papa

Nostra sorella teologia

Cadono muri e steccati un po' dappertutto e finisce anche l'antagonismo tra filosofia e teologia. Nasce invece un nuovo dialogo per necessità teoretiche, storiche e persino contingenti. Se ne è discusso in un convegno a Napoli. Il teologo Bruno Forte, uno dei relatori, in questa intervista spiega quali sono i punti in comune fra teologia e filosofia, i possibili ambiti di ricerca.

ALBERTO FOLIN

NAPOLI. **Teologia e filosofia non sempre sono state reciprocamente antagoniste. Oggi viene proposto, con questo convegno, il loro «dialogo». Non sembra che alla base del confronto vi sia solo un esercizio teoretico. Sembra piuttosto che tutto ciò sia dettato da una passione profondamente attuale, che affonda le sue radici in un'esigenza sentita collettivamente. Potrebbe illustrarcene il senso?**

Il senso di questo incontro «Teologia e filosofia in dialogo» mi sembra collegabile alla situazione di trapasso epocale che stiamo vivendo. Distinguerei ragioni di carattere teoretico, ragioni di carattere storico, e ragioni di attualità. Dal punto di vista teoretico, bisogna dire che da sempre teologia e filosofia specialmente nella tradizione occidentale si sono profondamente co-appartenute, così come si co-appartengono la domanda e l'ascolto: anche se non sempre filosofia e teologia si sono corrisposte. La loro co-appartenenza è data dal fatto che la filosofia necessariamente interroga spingendo l'interrogazione fino alla soglia in cui il limite sperimentato è cosciente di se stesso e si apre perciò nello stupore, a una possibilità di novità e di alterità. La nota sentenza dei Greci «Il pathos del filosofo è la meraviglia, lo stupore, il tremore», vuol dire esattamente questo. Ma anche il teologo fa altrettanto, perché se all'origine della teologia c'è l'ascolto, l'auditus fidei, l'obbedienza della fede alla Rivelazione, ciò non significa che l'oggetto della teologia sia posseduto dal teologo come mera cosa su cui disputare a proprio piacimento. In realtà anche il teologo si trova di fronte all'alterità una condizione di meraviglia coscientizzata che ha molto a che fare con l'esperienza mistica, con l'esperienza della preghiera, ma che razionalizzata è assai prossima allo stupore del filosofo. Ecco perché nella condizione della povertà e dello stupore filosofia e teologia vengono a trovarsi unite in un punto di incontro. Questo luogo comune non elimina le differenze dell'interrogare e dell'ascoltare originari, ma aiuta a comprendere come i due saperi possano corrispondersi reciprocamente arricchendosi l'un l'altro: la filosofia, ponendo fino in fondo alla teologia le domande radicali; la teologia, ricordando alla filosofia la necessità di essere modesta sulla soglia, in ascolto di una Alterità irriducibile.

La crisi delle ideologie e la fine dei fondamenti che hanno retto i grandi sistemi filosofici del passato, portano qualche responsabilità di questo incontro?

Dal punto di vista storico, questo dialogo tra filosofia e teologia risulta oggi peculiarmente attuale proprio per la crisi dei grandi sistemi totalizzanti della modernità, quella crisi delle ideologie cui lei fa riferimento. In effetti, di fronte ai naufragi delle visioni totalizzanti filosofiche – ma anche teologiche, nella misura in cui le teologie hanno dialogato con i totalitarismi razionalistici del moderno assumendone gli schemi ottusi profondi – si avverte il bisogno comune di opporre alla caduta nichilista teorizzata o vissuta da molti (si pensi a alcune forme del «pensiero debole» o ai «nouveaux philosophes») un orizzonte possibile di senso, capace di fondare anche scelte etiche di rinnovare insomma l'impegno per l'uomo, la passione per l'altro. Mi sembra che, storicamente, la cosiddetta fine della modernità e l'insorgenza del post-moderno accomuni la filosofia e teologia in una nuova «povertà». Una «povertà» che è ricchezza perché è apertura alla responsabilità verso altri, riscoperta dell'inscindibile rapporto di metafisica ed etica, impossibilità di separare il momento teoretico puro dall'essere per gli altri e dall'essere solidali con essi. C'è infine, io direi, una ragione contingente, attuale che rende scottante questo dialogo, ed è di fatto la crisi etica che tutti noi stiamo attraversando. La «Tangentopoli» del nostro paese, ad esempio, la crisi di credibilità dei soggetti politici, anche di quelli istituzionali, tutto ciò comporta il rischio di una tale demotivazione e di un tale riflusso nel particolare (che chiamerei, per semplificare, «leghista») da sacrificare il bene comune ad orizzonti propriamente di bassa lega. A me sembra che i filosofi e i teologi abbiano in questo momento la responsabilità di ricordare l'orizzonte di un bene comune che è sempre più importante del bene dell'individuo singolo, un bene che non deve sacrificare la dignità della persona, non mercanteggiare la giustizia per tutti con il favoritismo e l'interesse di pochi. Questo è un compito certamente politico, che esige però una coscienza etica. Filosofi e teologi credo sono accomunati dalla sfida di offrire questa coscienza etica alla situazione di crisi che stiamo attraversando.

La «nuovelle théologie», le teologie della liberazione e quelle cosiddette «secolarizzate» di questo nostro secolo sembrava chiedessero le parole alla filosofia (al marxismo, all'antropologia, alla psicoanalisi, ecc.). Pare, all'andamento di questo convegno, che il rapporto si sia rovesciato: sembra che la filosofia, ora, abbia bisogno del linguaggio teologico. È un'impressione fondata?

È un fatto che il linguaggio metaforico, simbolico, evocativo che è propriamente il linguaggio dell'inno della lode dell'adorazione e che è – nella visione di Heidegger – il linguaggio della poesia è per certi aspetti, anche il linguaggio della teologia: di una teologia certo non arida, non ridotta al mero fatto concettuale, ma aperta – come quella dei grandi maestri della teologia, anche del Novecento – allo stupore all'adorazione alla lotta. Ora la filosofia avvertendo il limite del linguaggio razionalistico che presumeva di poter tutto dire o catturare, aprendosi dunque alla metafora e al simbolo, si trova paradossalmente a suo agio nel linguaggio evocativo e simbolico della teologia. Ecco il perché di questa sorta di scambio dei linguaggi che tuttavia non deve ingannare perché non sempre dietro alle parole nelle quali ci si incontra, dietro a questa riscoperta del simbolo e della «metafora viva», c'è anche la stessa intenzione o per così dire lo stesso contenuto. Esiste tuttavia una possibilità di comune parola e dunque di incontro nel verbo. Si tratta di una sfida che mi sembra nuova rispetto all'aridità del linguaggio scolastico dei manuali di teologia del passato e rispetto a certi razionalismi di linguaggio della filosofia del moderno che appaiono di fatto estremamente poveri rispetto alla complessità della vita reale.

Alcuni filosofi (penso a Severino o a Vitiello, o anche, pur con taglio diverso, allo stesso Cacciari) hanno sostenuto che non c'è vera distinzione tra filosofia e teologia. Come risponde a queste affermazioni?

Credo che la distinzione vada mantenuta e vada mantenuta proprio in nome del rispetto dell'altro, dell'Altro come suprema alterità e dell'altro come interlocutore dialogico. In nanzitutto in nome del rispetto della suprema Alterità. Per il teologo questa Alterità pura si è detta in no in Gesù Cristo. E parlare di Lui ripetere interpretando le Sue parole significa per il teologo ascoltare l'Altro che si dice. Empietà sarebbe la teologia se presumesse di parlare di Dio a partire dal proprio mondo e dal proprio linguaggio. Se essa lo fa è in obbedienza al fatto che Dio stesso si è detto facendosi nell'evento di Rivelazione. La teologia dunque parla le parole con cui Dio si è detto agli uomini. La filosofia non riconosce pregiudizialmente parole in cui Dio si sia detto. Essa ha bisogno di parlare parole mondane che esprimano l'interrogare che dunque non cessa, non frena, ma che non presumano di dire l'Alterità. Ecco perché credo che la disciplina filosofica debba essere anche una disciplina della mente e forse dello spirito. Essa porta su una soglia dove con pudore si resta in ascolto. L'ultimo Schelling diceva che una Rivelazione che non dicesse altro che ciò che è possibile già dedurre argomentativamente da parte dello spirito umano non sarebbe Rivelazione. La filosofia può portare nello spazio aperto dell'attesa e dell'ascolto, ma guai se essa presumesse di dirsi o di proporsi come Rivelazione. Essa ha bisogno della provocazione del teologo come il teologo ha bisogno della provocazione dell'interrogare radicale del filosofo.

Nella sua relazione, lei ha sostenuto che filosofia e teologia possono incontrarsi nella comune meditazione sul dolore del mondo dunque sull'eterno problema del male. Proviano ad attualizzare questo «male». Siamo a Napoli: migliaia di disoccupati occupano le piazze di questa città prostrata dalla disoccupazione, dal malgoverno, dalla malavita organizzata. Quale contributo può dare questo convegno, così apparentemente teorico e astratto, all'alleviamento di tanta sofferenza?

Hegel diceva che ogni pensiero nasce dalla scissione. Io credo che la vera domanda, l'unica a cui possa essere attribuito fino in fondo questo aggettivo è la domanda dell'infinito dolore del mondo. Lo credo tuttavia che la filosofia e la teologia siano responsabili nella misura in cui nominano questo dolore, cioè lo riconoscono nella coscienza del proprio tempo, nelle contraddizioni e nelle tensioni che noi andiamo vivendo. Non a caso Napoli è città filosofica e teologica per eccellenza, forse proprio perché questa città significa anche una storia di antico e collettivo dolore. Un dolore che continua tuttora. Un convegno del genere a Napoli ha la dignità e lo spessore di una volontà tesa a dare risposte di senso e motivazioni etiche per gli altri, partendo da questo dolore reale. Esso vorrebbe dire insomma «no» alla rassegnazione, «no» alla delega ad altri, «sì» al protagonismo di tutti e di ciascuno, ma forse anche, sì, alla necessità che questo protagonismo non avvenga in concorrenza, ma in solidarietà, cioè facendo convergere gli sforzi di tutti nella loro diversità al servizio dell'uomo reale e sofferente. Quest'uomo è la vera domanda della filosofia e della teologia, una interrogazione a cui il teologo dà risposta in nome della compagnia del Dio crocefisso e dunque nel primato della carità, mentre il filosofo dà risposta in nome anche del proprio impegno e della propria solidarietà storica.

Il teologo Bruno Forte e in basso Maurizio Mochetti «Punto luce 360» (foto archivio Ugo Mulas, Milano)

L'ultimo Muro da abbattere: a Napoli un convegno

Il convegno internazionale che si è svolto a Napoli su *Teologia e filosofia in dialogo* tra il 25 e il 28 ottobre, organizzato dall'Istituto universitario di magistero «Suor Orsola Benincasa» e che ha visto protagonisti alcuni tra i più significativi rappresentanti della filosofia e della teologia italiana e straniera, potrebbe essere efficacemente riassunto dalla formula del teologo Dietrich Bonhoeffer, morto nel campo di sterminio di Flossemburg nel 1945: «Intorno alle cose ultime e penultime». Con questa espressione Bonhoeffer intendeva delineare un'etica della responsabilità (fondandola sulla Rivelazione del Cristo, le «cose ultime»). Nell'intenzione dei due organizzatori del convegno – il filosofo non credente Vincenzo Vitiello e il teologo Bruno Forte – l'iniziativa mirava proprio ad istituire un'apertura entro la quale laici e cattolici potessero riflettere non solo sulle questioni propriamente teoretiche ma avventurarsi anche sulle tracce di un linguaggio comune in grado di affrontare la complessità delle contraddizioni che lacerano il nostro tempo, alla ricerca di una pratica etica all'altezza di un compito difficile: come dare risposta alla crisi dei fondamenti e al nichilismo contemporanei.

Significativamente accanto al cardinale Carlo Maria Martini che ha aperto i lavori, sedeva il filosofo Massimo Cacciari, uno dei pensatori contemporanei più sensibili alla radicale interrogazione ontologica e – contemporaneamente – al problema dell'agire solidale in un mondo privo di prospettive ideologiche. Accanto a loro hanno partecipato Enrico Berti, Remo Bodei, Emanuele Severino, Bruno Forte, Vincenzo Vitiello, il card. Paul Poupard, Joseph Dorè, Claude Geffre, Hans Martin Barth, Wolfgang Beinert, Giuseppe Alberigo, Tullio Gregory, Clemente Rèa, Boris Uhanich, Adriano Fabris, Virgilio Melchiorre, Salvatore Natoli, Umberto Regina, Valerio Verra, Giovanni Ferretti, Ugo Perone, Mario Ruggenini, Giuseppe Ruggeri, Carlo Sini, Lorenzo Chiarelli, Antonio Autiero, Dalmazio Mongillo, Franc Rodè, Piero Coda, Marco M. Olivetti, Pietro Prini, il card. Michele Giordano.

Un'ultima considerazione nel momento in cui appaiono segnali preoccupanti di oscurantismo da parte cattolica, come la demonizzazione del «laico» o la condanna del pensiero cosiddetto nichilista, un convegno di questo genere, che lavora sul vivo dei problemi e non sulle sciocche affermazioni dogmatiche, accende una luce di speranza sulla definitiva distruzione degli steccati e sulla possibilità di superamento dei muri ideologici nella comune prospettiva della ricerca di un nuovo senso da dare all'impegno politico e sociale e alla costruzione di un nuovo umanesimo fondato sulla solidarietà e sul rispetto dell'altro.

A.F.

Torna alla luce a Vienna una lettera autografa del poeta. Datata 1822 è uno sfogo contro la meschinità del suo tempo

«Roma, che delusione» parola di Leopardi

Un nuovo inedito di Leopardi: questa volta è una lettera al filologo tedesco Guglielmo Thiersch. Uno scritto che contiene un giudizio sferzante sugli intellettuali romani. Del resto, il poeta dell'«Infinito» non amò Roma e più volte lanciò frecciate velenose contro i suoi abitanti. La missiva è stata acquistata in una asta a Vienna dal Centro studi leopardiani di Recanati per dieci milioni.

GABRIELLA MECUCCI

È una lettera breve, due paginette in tutto, ma densa. Cercata e ricercata alla fine è stata scovata a Vienna e acquistata all'asta della casa Hassfurther. Il prezzo è di dieci milioni: pagata più che a peso d'oro, ma il suo autore merita questo e altro, e mentre mi che Giacomo Leopardi. A comperarla è stato il Centro di studi leopardiani della natia Recanati. La missiva viene giudicata importante e la si cercava dal '38 quando ne venne pubblicato un breve frammento: poche righe ritrovato fra le carte napoletane. Dopo tanti forzi è emerso l'integrale con tanto di firma autografa del grande poeta che scrive a Federico Guglielmo Thiersch, un illustre filologo tedesco conosciuto a Roma. Dei rapporti fra Thiersch e Leopardi era già stato scritto molto, ma non si aveva ancora conferma dell'intensità di quell'amicizia. Ed ecco che apprendiamo dall'inedito del dicembre 1822 che il giovane Giacomo tiene moltissimo al suo interlocutore. Scrive: «Se fosse possibile incontrarsi è così vostra penso che io verrei tutti i giorni». Un gran feeling, intellettuale si direbbe oggi, al quale corrisponde un giudizio sferzante sugli intellettuali romani. Leopardi ne parla così: «Io sono venuto a Roma per conoscere ed avvalermi della conoscenza della società degli uomini sapienti e celebri. Ne trovo qui pochissimi. Voi siete uno di questi e ciò che più conta per me, vi degnate di non rifiutarmi la vostra conversazione. E per questo che vi importuno. E di che cosa discutevano i due? Si sa che si soffermarono a lungo sulla filologia greca e che Leopardi dette sfoggio della sua straordinaria erudizione, convincendo un filologo come Thiersch della bontà di alcune sue ipotesi.

E i rapporti con Roma complessivamente quali furono? Risponde Franco Foschi, parlamentare democristiano appassionato studioso di Leopardi e presidente del Centro studi di Recanati che ha acquistato l'inedito: «Questa lettera conferma la sua avversione per Roma. Un'avversione che aveva più volte manifestato. Una volta in una lettera alla sorella Paolina scrisse che il peggiore dei recanatesi era meglio del più importante e conosciuto dei romani. E degli uomini di cultura dette giudizi tremendi. Del Cancellieri disse che era un «coglione». Giorsca la Lega almeno su questo punto ha degli illustri predecessori.

«In realtà – spiega Foschi – Leopardi arrivò a Roma carico di entusiasmo e vi soggiornò la prima volta per cercare un impiego. In quei dodici mesi scoprì certe meschinità, certe pochezze, certi rifiuti che lo esasperarono. Si sentì tradito e espresse con la veemenza che gli era tipica la sua delusione. Se la prese anche con Angelo Mai, con cui pure aveva dedicato un'opera. E fu col stringere rapporti di amicizia solo con gli stranieri che passavano per Roma: francesi, tedeschi. Ma italiani nessuno o quasi».

Il centro di studi leopardiani di Recanati ha messo a segno nell'ultimo periodo parecchi bei colpi: ha riportato a casa da Parigi una lettera inedita di Giacomo a Carlotta Bonaparte, ha ritrovato a Cracovia la copia perduta della Epistola a Carlo Pepoli, ha scoperto a New York un manoscritto sul Leviatan indiano. Niente male. Abbiamo scoperto – racconta Foschi – che ci sono molti più inediti, frequanto si immagini. E che non è difficilissimo rintracciarli. Pensi che questa ultima missiva l'ho trovata grazie a un'asta di Vienna. Basta muoversi, fare ricerche e soprattutto all'estero si trova una grande collaborazione. Purtroppo l'Italia è stata per molti anni ferma, non ha fatto nulla per trovare alcuni scritti preziosi dei suoi grandi. Questa volta la lettera è costata un po' cara, perché abbiamo trovato un appassionato svizzero che stava all'ultimo rilancio. In quell'asta c'era anche un inedito di Alfieri, uno di Goethe.

Ma i beni artistici non si preoccupano solo di acquistare scritti leopardiani: cercano di promuovere in tutta Europa gli studi sul poeta dell'«Infinito», corsi di studio per i laureati, scambi di studiosi, pubblicazioni, convegni. Perché Leopardi non è solo un gigante della poesia, ma un grande patrimonio culturale di tutto un territorio.

Un immagine di via delle Botteghe Oscure a Roma nel 1826 e accanto Giacomo Leopardi